

CULTURA & SPETTACOLI

spett.cultura@gioaledibrescia.it

ALL'ISTITUTO MONTINIANO DI CONCESIO

L'amico cardinal Re: «Il notaio Camadini cattolico autentico senza integralismi»

Citando san Paolo VI, il ricordo di Michele Bonetti: «Dai morti abbiamo ereditato la vita»

L'APPUNTAMENTO

FRANCESCO ALBERTI
f.alberti@gioaledibrescia.it

Se la storia della Chiesa del Novecento ha trovato in Paolo VI il timoniere del Concilio Vaticano II, è nel silenzioso e instancabile lavoro del notaio Giuseppe Camadini che quella stessa visione ha trovato una casa per il futuro. Il legame tra il Pontefice e l'operoso intellettuale cattolico non è stato solo un incrocio di biografie radicate nella stessa terra, ma si è trasformato in una straordinaria opera di custodia culturale: quell'Istituto Paolo VI nato per fare in modo che il pensiero montiniano continuasse a parlare al mondo moderno.

Il legame. Quando nell'agosto del 1978 papa Montini si spegneva a Castel Gandolfo, Giuseppe Camadini raccoglieva idealmente un testimone destinato a segnare il resto della sua vita. Attraverso la fondazione del Centro studi, il notaio ha dimostrato (una volta in più) come la spiritualità cattolica potesse farsi azione concreta, traducendo la complessa eredità conciliare in un dialogo sempre aperto con la modernità. E ieri, all'Istituto Paolo VI di Con-

cesio, le due straordinarie figure si sono simbolicamente nuovamente riunite. L'occasione è stata la serata dei primi in ricordo, appunto, del notaio Camadini, col conferimento del Premio Paolo VI per l'arte contemporanea all'artista giapponese Kanaco Takahashi e del Premio musicale Giulio e Giulio Bruno Togni ai giovani bresciani Loris Bonetti e Valentina Gabrieli. Evento che si è svolto il 26 settembre, giorno di nascita (nel 1897) di Giovanni Battista Montini.

L'importanza del fare memoria, del custodire la tradizione per trarne insegnamenti per il presente, è stato il cuore dell'introduzione di Michele Bonetti, presidente della Fondazione Tovini; fu proprio Bonetti a raccogliere il testimone da Camadini («grande protagonista della Brescia cattolica») alla guida dell'istituzione creata da Vittorino Chizzolini. «Per esprimere il nostro legame di gratitudine verso il notaio Camadini - ha detto - mi piace citare Paolo VI e quello che disse durante l'Angelus del 2 novembre 1975: dai morti noi abbiamo ereditato la vita. Ed ecco allora che quel legame di gratitudine, attraverso noi che ne facciamo memoria, e chi verrà a sua volta dopo di noi, diventa un ponte verso l'eredità».

C'è una definizione del cardinale Giovanni Battista Re che

racchiude l'intera essenza del suo storico amico Giuseppe Camadini: «Un laico che diede testimonianza operosa e concreta nella società del nostro tempo come credente e come cittadino». È stato proprio il decano del Collegio cardinalizio a tratteggiare la figura di Camadini («un uomo guidato da un'etica assoluta intrisa di valori cristiani» per usare le parole del sindaco di Concesio Agostino Damiolini).

«Giuseppe Camadini è stato un fedele continuatore della linea feconda del grande cattolicesimo bresciano - ha detto il porporato -, nel quale spiccano laici animati da una fede profonda, tradotta in una presenza anche civile e nel campo economico, oltre che nella partecipazione alla vita della comunità locale. Laici capaci di creare iniziative, istituzioni ed opere corrispondenti ai bisogni del tempo». Dare continuità a questa «tradizione feconda di opere e di frutti» era per Camadini «un dovere di coscienza». E poi, «aiutare i giovani a crescere moralmente, culturalmente e spiritualmente»: «Sentiva profondamente l'assillo di trasmettere alle nuove generazioni valori e ideali e dando loro l'orizzonte di un futuro che non sia soltanto di denaro, ma anche sviluppo della propria personalità, arricchimento della propria dignità



Impegno. Il cardinale Re, alle sue spalle Camadini con papa Wojtyła



Protagonisti. Da sinistra, don Giuliano Zanchi, Michele Bonetti, Carlo Peroni, il cardinale Giovanni Battista Re, mons. Vincenzo Zani

umana e ricerca dell'onestà e del bene. Fu un vero maestro di vita».

Tensione unitiva. «Camadini era una persona di grande intraprendenza, dotato di una forza e di una determinazione sorprendente nel dare attuazione alle intuizioni - ha proseguito il porporato -. Studiava seriamente le varie problematiche e aveva lucida capacità di analisi e di sintesi. Nella profonda e vasta crisi morale del nostro tempo agiva senza cedimenti, ma anche senza integralismi». «Tensione unitiva» era una sua espressione tipica: «Egli propendeva sempre per la composizione delle diversità e delle divergenze dialogando e cercando di capire le ragioni degli altri. Nel suo animo vi era uno spirito di servizio e sincero desiderio di aiutare e di favorire sempre la promozione dei valori umani e spirituali».

Ancora una volta, il ricordo del notaio Camadini non è stato uno sterile esercizio agiografico, ma l'occasione per sottolineare quanto i grandi ideali abbiano bisogno di gambe robuste (e menti solide) per camminare nella storia. E che l'eredità del grande cattolicesimo bresciano non è un monumento da contemplare, ma un mandato preciso all'impegno personale nella costruzione del bene comune.

PREMIO PAOLO VI

Inaugurate ieri le due personali dell'artista giapponese Kanaco Takahashi, vincitrice del riconoscimento, e della scultrice Rita Siragusa

GIOCHI DI LUCE E MATERIA IN UN RACCONTO OLTRE LA SOGLIA DEL VISIBILE

GIOVANNA GALLI

Una finestra che trattiene l'ultimo paesaggio e un disco d'acciaio che restituisce il cielo. Due immagini che potrebbero bastare a raccontare la distanza e, insieme, la singolare vicinanza tra Kanaco Takahashi e Rita Siragusa, protagoniste delle due personali inaugurate ieri alla Collezione Paolo VI di Concesio (fino al 19 dicembre). A cura da Giuliano Zanchi e Anna Bertolini Frigè, due percorsi molto diversi, accomunati da un'idea della visione come esperienza instabile, affidata alla luce, alla materia, al tempo e a quella dimensione fluida che mette in relazione corpo e spirito, interno ed esterno. Kanaco Takahashi, artista giapponese vincitrice della quinta edizione del Premio Paolo VI, consegnatole ieri dalla Fondazione Tovini, presenta «Voci alla finestra». All'origine del delicato e profondissimo percorso c'è un'esperienza privata, intimamente dolorosa e insieme fertile. Negli ultimi giorni di vita della madre, nella stanza in cui l'artista la accudiva, una finestra si apriva su un paesaggio che la donna non poteva più vedere. Takahashi lo osserva, lo trattiene nel disegno e di quell'immagine, nata come epilogo, fa il principio di una nuova ricerca. Sette sezioni costruiscono un percorso circolare, in cui fine e inizio tornano a congiungersi e in cui la finestra è il motivo conduttore, soglia fra interno ed esterno, dove presenza e assenza, visibile e invisibile, si incontrano. Dai «Frammenti di memoria» ai «Residui di luce», dall'emblematica «21 Riflessioni» (opera che le è valsa



Un'opera. La «Finestra» dai «Frammenti di memoria»

il Premio Paolo VI) alla «Selva», quindi alla «Finestra» e alla «Luce che affiora dalla sottrazione» e infine alla «Finestra dell'inizio» si dipana un movimento delicatissimo e introspettivo di ritorni e trasformazioni, che nutre una meditazione sulla temporalità dell'esistenza. Takahashi, tra Oriente e Occidente, lavora con carta, grafite, gesso, pittura, scrittura e voce, affidandosi soprattutto a un procedimento

di sottrazione. Di tutt'altra energia è la scultrice bresciana Rita Siragusa. In «Controluce» il punto di partenza è la materia, cercata nella sua consistenza e nelle sue possibilità di trasformazione. Disegno e colore preparano la forma, che poi prende corpo nell'acciaio e nel ferro, spesso recuperato, inciso da tagli, pieghe, ossidazioni. Le superfici trattengono ciò che accade intorno, riflettono ambienti e presenze, accolgono l'ombra; il vuoto stesso entra nella costruzione della scultura e anche chi guarda, specchiandosi nell'acciaio, viene per un istante assorbito nell'opera. Particolarmente riuscita è l'estensione del progetto negli spazi esterni del Museo, dove le opere trovano una misura diversa e sembrano prendere possesso dello spazio senza forzarlo, entrando in relazione con le architetture, l'acqua, gli alberi e il cielo. Dischi d'acciaio posati sull'erba raccolgono riflessi mutevoli, le boe custodiscono il peso e la memoria della loro funzione originaria, mentre massi di polistirolo galleggiano e si spostano con il vento, smentendo con leggerezza ciò che la forma sembrerebbe suggerire. Il punto d'incontro tra le due artiste si rivela allora senza bisogno di forzature. Se Takahashi fa emergere la luce togliendo materia, Siragusa lascia che sia la luce a modificare la percezione della materia. Per entrambe l'immagine rimane mobile, esposta al tempo e allo sguardo, mai definitivamente consegnata a una sola forma e destinata a un racconto che trascende la soglia del visibile.